

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
venerdì 27 ottobre 2006

Unità
LU
COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara **U**nità

La sinistra spiata in puro stile P2, madre di tutte le deviazioni

Cara Unità, politici e loro familiari spiati, storacegate, compravendita di parlamentari... tutto in puro stile P2, loggia massonica deviata e dichiarata fuorilegge da una Commissione parlamentare d'inchiesta seria, non come le Mitrokhin, le Telemek Serbia ecc., che pure si inquadrano nella stessa logica. Ma d'altronde come non pensare che la P2 è la madre di tutte le disgrazie di questo sventurato paese che ha vissuto gli ultimi sciagurati cinque anni con un ex (per fortuna) capo del governo iscritto alla loggia di Licio Gelli (...il miglior discepolo, venerabile dixit) e con un coordinatore del partito di plexiglass anche lui adepto del signore di Arezzo. A pensare male si fa peccato...ma spesso si indovina, diceva un ex (anche qui per fortuna) grande vecchio della politica italiana.

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

Speriamo che queste prove di «dis-Unione» precludano al contropiede...

Cara Unità, certamente le prove di dis-unione che sta mettendo in atto l'Unione (scusate il gioco di parole) sono tutta una «messa in scena» per destabilizzare l'avversario; del tipo: facciamoci un autogol così pensano che siamo deboli e poi noi li infiliamo in contropiede (tanto per restare sulla metafora calcistica tanto cara ai nostri politici), però rischiano di confondere le idee ai loro stessi sostenitori. Abbiamo manifestato, firmato appelli, fatto girotondi, teniamo ancora sui nostri balconi la bandiera della pace, abbiamo fatto volentieri la fila per le primarie, abbiamo portato l'Unione a vincere in quasi tutte le regioni italiane, abbiamo visto Genova e le tante leggi «ad personam», ci sentiamo umiliati come Paese, abbiamo la percezione di esserci impoveriti e la certezza di essere più poveri nell'etica civile e sociale, ci siamo indignati e ci siamo ampiamente vaccinati. Adesso basta! Noi ci fidiamo ancora, ma cerchiamo di restare compatti (anzi coesi, come si dice nel centrodestra), smettetela di dare la possibilità agli avversari di screditarvi ogni volta che aprite bocca. Non toglieteci la speranza!

Angela Rigoli, Padova

Saccà, la fiction silurata e la definizione di un cast

Caro direttore, su l'Unità di mercoledì 25 ottobre u.s. è stato

pubblicato, a pagina 8 con il titolo «Si spacca il Cda Rai. La fiction divide più delle nomine», un articolo a firma di Natalia Lombardo in cui sono scritte malevoli inesattezze. L'articolista a proposito della decisione del Cda di chiudere la fiction «Sottocasa» afferma che «Saccà ha fatto lievitare le puntate fino a 310». Non è assolutamente vero: il numero di 310 puntate è scritto nel contratto, nessuno lo ha fatto lievitare. Così come, sempre nel contratto, è indicato in 190 le puntate raggiunte le quali la Rai poteva decidere di interrompere la produzione. Inoltre, nell'articolo si sostiene che il produttore si sarebbe lamentato per «scelte di cast imposte da Saccà». Come è ampiamente dimostrabile da una voluminosa documentazione, il produttore ha effettuato oltre 1500 (millecinquecento) provini portando all'attenzione della Rai da 3 a 5 candidati per ogni ruolo. Le indicazioni pervenute sono state valutate da una commissione composta da rappresentanti di Rai Fiction e di Raiuno che hanno proceduto alla definizione del cast. Per non scrivere inesattezze bastava informarsi.

Agostino Saccà

Canfora, Settis e il dilemma del Papiro

Caro Direttore, leggo con diletto, anche se con lieve ritardo, ne l'Unità di domenica scorsa la interessante riflessione di Benedetto Marzullo, notevolissimo grecista nel nostro firmamento culturale. Ciò che invece mi sorprende, nelle frasi di contorno dell'intervistatore, è il seguente riferimento: «la

polemica assai velenosa di Luciano Canfora contro Salvatore Settis a proposito del papiro di Artemidoro». Poiché «l'Unità» il 17 settembre scorso ha pubblicato un eccellente servizio firmato dal Furina, che metteva in chiaro i termini della discussione scientifica avviata dal «Corriere della Sera» il 14 dello stesso mese, mi pare giusto rettificare l'infelice espressione stampata domenica scorsa, proprio sulle pagine de l'Unità. I fatti sono facili da ricostruire: 1. Il fascicolo 64 dei «Quaderni di storia» (Dedalo Edizioni) ha pubblicato all'inizio di settembre vari interventi testuali e iconografici sul cosiddetto «papiro di Artemidoro». Ciò è stato possibile grazie alla sontuosa mostra dedicata al papiro nella città di Torino dal febbraio al maggio scorso; e inoltre dal non meno sontuoso e ricco di illustrazioni catalogo intitolato «Le tre vite». 2. Il 14 settembre il «Corriere della Sera» ha ritenuto di dedicare un servizio a tale fascicolo. In quel servizio è compresa un'intervista a me nella quale non ho mai fatto il nome del collega prof. Settis. 3. A seguito di questa intervista il prof. Settis ha ritenuto di esprimersi in modo vivacissimo dalle colonne del quotidiano «La Repubblica» (16 settembre). 4. Il «Corriere della Sera» mi ha chiesto un commento che soltanto un inesperto potrebbe definire «polemica assai velenosa»: trattasi invece di un proseguimento della discussione scientifica, per parte mia tenuta sempre sul tono pacato, a mio avviso l'unico confacente al progresso degli studi. 5. Un nuovo intervento del Settis è apparso sulla «Repubblica» il 22 settembre, anche questo molto vivace. 6. Il giorno dopo, nel «Corriere della Sera», ho dovuto precisare alcuni dettagli, non privi di interesse nell'ambito di questa ricer-

ca filologico-geografica. Non è dunque difficile comprendere che, se di polemica deve parlarsi, essa non è venuta certo da me. Quanto al veleno, si proceda ad analisi chimiche adeguate. Suggesto il laboratorio di Brescia e quello di Daresbury (presso Liverpool). Peraltro, vi è sempre un residuo positivo nelle cose, anche nelle peggiori riuscite. Infatti, questo modesto episodio mi appare, a suo modo, molto istruttivo: direi in primis per quel che attiene alla costruzione delle notizie. Grande tema, che ha sempre appassionato gli storici e che occupa gran parte del mio lavoro filologico. Questa precisazione mi sembra doverosa soprattutto per i lettori de l'Unità, ai quali il quotidiano destinò lo scorso 17 settembre un così bel servizio. Con molta cordialità.

Luciano Canfora

A proposito dell'aggettivo con cui ho frettolosamente definito la polemica del professor Canfora con Salvatore Settis, ricordo che lo stesso Canfora nel suo citato intervento del 23 settembre, e raccogliendo il suggerimento di Salvatore Settis, ha scritto che non è possibile «discutere particolari tecnici attraverso i giornali». L'oggetto della polemica è la traduzione e la ricostruzione del Papiro di Artemidoro, il cui greco, a dire di Canfora, è «strano». Una semplice avvertenza ai lettori: il Papiro di Artemidoro non è stato ancora pubblicato. E questa è una notizia.

Beppe Sebaste

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La strategia dei veleni

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Ricordate? De Lorenzo, il Sifar, il Sid, gli Affari Riservati, le bobine di Tom Ponzi, il detective italiano? Con una differenza. Anche se spesso ci scappavano morti ammazzati, a nobilitare in qualche modo quel coacervo di misteri, quella «guerra civile a bassa intensità», come la chiama il presidente emerito Francesco Cossiga, c'era la grande divisione del mondo in due blocchi. Stavolta la lacerazione che gli spioni del Terzo Millennio italiano hanno cercato di compiere con una serie di atti illegali e criminogeni appare in chiave tutta interna, privata. Assai meno «nobile».

Si tratta di una specie di chirurgia devastante per il nostro tessuto democratico. Di un'operazione traumatica», per usare l'immaginario lessico del Sismi, che ha dato proprio questo titolo a un fantasioso dossier sulla presunta «struttura ostile» (a Berlusconi) cui avrebbero dato vita uomini della sinistra politica e giudiziaria. E di un volgare, ma sistematico dossieraggio sui con-

ti familiari e sui passaggi patri-monial, dell'allora capo dell'opposizione e attuale presidente del Consiglio e dei suoi congiunti, passati al setaccio centoventotto volte, e chissà quanti altri furono i fascicoli dedicati ad altri venti «eccellenti» (anch'essi invariati a Berlusconi?). Il quale Prodi riceveva, intanto, attenzioni analoghe da parte di un ufficio Sismi specializzato in veleni, quando era presidente della Commissione europea: e una velina affidata a un giornalista embedded gli attribuiva la paternità dell'idea di rapire sul nostro territorio islamici inviati alla Cia, e di sottoporli a tortura. Tre inchieste, tre scandali in cui tutto si tiene. Funzionari «devianti» dei servizi non possono avere operato, infatti, senza che lo sapessero i capi di servizi, da ritenere pertanto essi stessi altrettanto gravemente devianti. E quei capi a qualcuno riferivano in sede politica, a chi? Si sa che i servizi rispondono alla Presidenza del Consiglio; i funzionari del fisco al ministero dell'Economia. È banale ricordare che all'epoca, fino a ieri, in quei posti di comando si trovavano Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Quando stava per uscire, dopo tanti anni caldi, dal Viminale un altro presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, a domanda (sui servizi) risponde con una battuta che non viene troppo citata: «I servizi soffro-

no soprattutto di un problema, cioè dei bassi servizi che una certa politica chiede loro». Il problema è sempre quello: chi ha chiesto ai servizi e ai funzionari dello Stato i «bassi servizi» di cui si parla? Comunque la giriamo, il fatto è che la cronologia e gli ambienti in cui questi fatti sono maturati e avvenuti ci richiamano a una stagione che (certuni dicono: esagerando) è stata definita un'epoca di «regime»: gli anni del governo Berlusconi. Terreno di coltura che ha catalizzato, in dimensioni mai viste prima d'ora, cospicui interessi e stringenti alleanze operative e un'operazione spionistica senza precedenti.

La centrale Sismi da cui si dipartono tante di queste vicende si avvaleva, infatti, delle tecnologie di chi fu il grande gruppo di telecomunicazioni. Oltre che delegare, come nel passato, ad alcuni eredi di Tom Ponzi il più spiccio lavoro sul campo. È il mare di fango ha investito anche i canali per cui si forma un'opinione pubblica: i mezzi di informazione, i giornali. Appartiene tuttora alla troppo generosa famiglia di chi fa informazione (platonicamente soltanto «sospeso» dall'Ordine professionale di cui fanno parte i più di coloro che scrivono sui giornali) la «fonte Betulla» che veniva usata da questa banda per aggiungere ricatti e avvertimenti all'operazione-trauma. Il «collega» Rena-

to Farina ha detto di essere stato folgorato dalle note-spese di Pio Pompa sulla strada delle Torri gemelle che furono abbattute dal terrorismo di matrice islamica. Ma che c'entra l'11 settembre se alla vigilia delle ultime elezioni i giornali-megafono pubblicavano, attingendo da quelle fonti maleodoranti, indiscrezioni fasulle sulle «donazioni» della famiglia Prodi? E che c'entra la guerra dell'Occidente per la libertà se nei giorni precedenti alla nomina del giudice Giovanni Salvi al Csm proprio *Libero* pubblicò un calunnioso dossier che lo presentava come complice delle Br?

E come mai, se sono vere le voci che rimbalzano da Milano, gli 007 fiscali hanno controllato anche i conti dell'attuale capo dello Stato? Prima, o dopo la sua candidatura, prima o dopo la sua elezione? In questa guerra assai poco nobile, che non si può certo ammantare della bandiera della guerra al terrorismo, i giornali, certi giornali, si sono trovati, insomma, in prima linea. E sembrano aver concordato minuziosamente con i reparti rimasti in trincea mosse e contromosse di quello che era un vero piano di attacco all'opposizione, al suo leader, ai suoi alleati. Un piccolo degli accessi informativi abusivi nei confronti di Prodi e di sua moglie si realizzò, per esempio, proprio in coinciden-

za di alcuni articoli che riguardavano le loro donazioni a favore dei figli.

In particolare, un aumento delle intrusioni è rilevabile nel novembre 2005. Quando apparvero i primi pezzi su *Il Giornale*. E nel gennaio successivo quando il tema fu risollevato da *Il Tempo*. E, infine, tra marzo e aprile nell'occasione in cui *Il Giornale*, *Libero*, (ma anche *Il Messaggero* e *Il Corriere della Sera*, per effetto-trascinamento), tornarono a bomba. Stavamo andando alle urne.

C'è, dunque, in questo scandalo anche un capitolo tutto da scrivere, impietosamente, e non solo e non tanto sulle carte giudiziarie. Un capitolo che riguarda lo stato dell'informazione. Gli editori si lamentano in questi giorni del fatto che i loro giornali perdano migliaia di copie. E con ciò giustificano il rifiuto oltranzista di un tavolo di trattativa sindacale. Se quel tavolo sarà mai convocato, sarebbe bene che tutti i partecipanti si chiedano se la crisi della stampa italiana non abbia anche qualcosa a che fare con tanto fango limacioso. Con quell'odore stantio che il lettore alla lunga percepisce, e abbandona le edicole. E con tante, troppe e intollerabili, «operazioni traumatiche» e annessi, cui - più o meno coscientemente, più o meno in prima linea - si sono prestati. Bassi servizi.

Fecondazione la partita rinviata

EMILIO DOLCINI*

Lo scorso 24 ottobre la Corte costituzionale, in udienza pubblica, ha dichiarato l'inammissibilità di un ricorso che aveva per oggetto l'art. 13 della legge n. 40 del 2004: tale norma vieta qualsiasi sperimentazione su embrioni umani, lasciando spazio a ricerche cliniche e sperimentali su embrioni umani solo in quanto siano finalizzate alla tutela della salute e allo sviluppo del singolo embrione.

Da tale disposizione si ricava il divieto di eseguire diagnosi preimpianto sull'embrione, formatosi a seguito della fecondazione in vitro nell'ambito dei trattamenti di fecondazione assistita. Ciò comporta l'impossibilità di conoscere in quella fase l'eventuale presenza nell'embrione di gravissime malattie genetiche, anche quando tale probabilità sia segnalata dalla situazione di salute di uno o di entrambi i componenti della coppia che si sottopone al trattamento. Secondo questa logica, la legge, sempre all'art. 13, fa espresso divieto di ogni forma di selezione a scopo eugenetico degli embrioni: la legislazione sull'aborto non esclude invece che, successivamente all'impianto, una volta riconosciuta la presenza di quella stessa malattia, si possa procedere all'interruzione della

gravidanza, nel rispetto delle condizioni fissate dalla legge 194 del 1978.

Questi, in estrema sintesi, i termini della questione giuridica sottoposta alla Corte costituzionale. La risposta della Corte è stata nel senso della inammissibilità della questione. Questione inammissibile, nel linguaggio del diritto, non significa questione impensabile, o aberrante nel merito: significa questione posta in una forma o in un contesto sbagliato.

Le motivazioni che hanno indotto la Corte a pronunciarsi per l'inammissibilità al momento non sono note: verranno esplicitate in un momento successivo, nella forma dell'ordinanza. Va sottolineato che di ordinanza si tratterà, non di sentenza: dunque, un provvedimento scarno, che si limiterà a spiegare perché la Corte ha ritenuto di non entrare nel merito della questione.

Ed è proprio questo il punto che preme mettere in evidenza. Dichiarando l'inammissibilità di una questione, la Corte costituzionale non prende posizione sulla fondatezza o meno del quesito che le è stato sottoposto. Afferma di non poterlo esaminare, per quella volta, per ragioni che possono essere le più svariate: ad esempio, la Corte potrebbe ritenere la questione irrilevante rispetto al caso concreto in cui è stata sollevata, o potrebbe censurare i termini in cui la questione è stata prospettata, magari assumendo che le norme impugnate siano state mal interpretate da quel giudice.

Quali ragioni siano state ritenute fondanti in questo caso dalla Corte, ribadisco, lo sapremo in seguito. Potranno persuadere o no. Certamente, non si può attribuire alla Corte una presa di posizione a favore della legittimità costituzionale dell'art. 13 della legge n. 40 del 2004: la Corte ha lasciato la questione del tutto impreveduta. Per usare una metafora calcistica (si usa farlo da qualche tempo a questa parte...), si potrebbe dire che la partita è stata rinviata per impraticabilità del campo. Direbbe il falso chi asserisse che la partita è stata giocata: e anzi che è stata vinta dalla squadra A piuttosto che dalla squadra B. E allora ci dovrebbero essere risparmiarie affermazioni, come quelle lette e sentite in questi giorni, secondo le quali la Corte costituzionale, dopo il corpo elettorale, si sarebbe pronunciata per l'intangibilità della legge 40 del 2004.

Ordinario di Diritto penale Università di Milano

Il buon cibo e la terra salveranno il mondo

SERGIO STAINO

Torino: inaugurata alla presenza del presidente Napolitano la seconda assise di «Terra Madre». Contadini, cuochi e docenti universitari di tutto il mondo riuniti per uno sviluppo sostenibile

Avevo mai vissuto l'emozione del mondo che vi entra in casa? Ma non il mondo della politica o degli affari, non il mondo limitato dei vip o della «jet society», ma il mondo, quello vero, quello immenso, quello dei volti, delle mani e dei piedi dei contadini che lo amano e lo curano con le loro incessanti fatiche, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Io due volte: due anni fa e ieri, a Torino, alla cerimonia d'inaugurazione di Terra Madre, in mezzo a 4.000 contadini, dall'Afghanistan allo Zimbabwe. «Lo sai», mi dice un dirigente

della Regione Lazio presente all'Assise, «solo nella nostra regione, in questi ultimi anni, abbiamo perso diecimila ettari coltivati a grano duro. Questo perché l'Europa finanzia i proprietari di terre destinati a grano indipendentemente dal fatto che lo producano o non lo producano. E molti di loro preferiscono prendere i soldi senza produrre nulla. Così noi, poi, dobbiamo importare grano dal Canada, magari anche radioattivo». È un concetto che, con altri esempi, esprime dal palco anche la rappresentante del Mali, ex ministro della Cultura del suo paese. Ed è anche uno dei tanti problemi che minacciano le sorti della futura agricoltura, uno dei tanti che la associazione Slow Food ha incontrato sul suo ventennale cammino. All'inizio nessuno ci pensava, neanche Carlo Petrini, fondatore e leader «maximo» sia di Slow Food che di Terra Madre. L'intuizio-



ne su cui Carlo si muoveva allora era l'affermazione del diritto delle classi popolari a mangiare bene: non l'accesso a cibi di lusso,

che potevamo anche ignorare, ma l'impedire che sapori e qualità del cibo popolare, sapientemente elaborati da generazioni,

venissero distrutti o stravolti da una cinica economia sensibile solo ai profitti.

L'ampliamento e l'approfondimento dei problemi legati alla alimentazione sono maturati via via tra i soci Slow Food, nel corso di questi vent'anni, per arrivare alla conclusione ben sintetizzata dalla frase di Petrini: «Per un cibo buono, pulito e giusto». Ciò significa che non ha senso parlare della bontà di un cibo se la si distacca dagli altri due obiettivi: «pulito» perché il buono non lo si può ottenere a spese dell'ambiente e «giusto» perché il buono non nasca a prezzo di sfruttamento e sofferenza.

«È disumano», ha sottolineato Petrini nel suo discorso inaugurale, «che in Italia si rendano schiavi lavoratori stranieri per produrre pomodori o che nella verde California la riscoperta della agricoltura biologica venga fatta rendendo schiavi migliaia di

contadini messicani».

Questi concetti sono stati più volte espressi, sotto lo sguardo attento del presidente della Repubblica, calorosamente salutato dalle 148 delegazioni di comunità agricole di tutto il mondo lì presenti. «Sono orgoglioso», ha detto Petrini rivolgendosi a Napolitano e alla signora Clio, «di vivere in un Paese il cui Presidente ascolta la voce degli umili, dei contadini di tutta la Terra». E i contadini di tutta la terra, accolti fraternamente da tantissime famiglie piemontesi lavoreranno per cinque giorni al fianco di 600 cuochi e 250 docenti universitari. Da questo dialogo riparte il sogno di Petrini: una grande rete di lavoro e conoscenza che aiuti i giovani di tutto il mondo a riscoprire la madre Terra, la fatica e la gioia di farla produrre, come possibile e unica ancora di salvezza di questo nostro pianeta.